

et de défendre ses idées. Sidoine met en particulier en évidence son investissement dans le rôle d'évêque qui est le sien, notamment durant les temps troublés que connaît l'Église. Un même effort de construction de la figure du sujet est à l'œuvre sous la plume de Venance Fortunat lorsqu'il entreprend de présenter à ses lecteurs la figure d'Hilaire de Poitiers deux siècles après sa mort. Luce Pietri montre bien comment, disposant de peu de sources, l'écrivain est porté à embellir son personnage, à en faire un thaumaturge, quitte à le créditer de miracles qu'il n'a pas accomplis. Au final, il convient de souligner avec Ségolène Demougin, qui conclut le volume, l'excellence de cette initiative, l'intérêt scientifique et documentaire de chaque communication, dont la mise en perspective offre la possibilité de saisir les spécificités des approches biographiques et prosopographiques, mais aussi ce que leur rapprochement offre de fructueux à l'étude historique.

Bassir AMIRI

Mathilde SIMON, *Le rivage grec de l'Italie romaine. La Grande-Grèce dans l'historiographie augustéenne*. Rome, École française, 2011. 1 vol. 17 x 24 cm, 527 p., 1 carte. (COLLECTION DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, 442). Prix : 80 €. ISBN 978-2-7283-0855-2.

Cinquecento pagine dense e articolate nello stile accurato dei lavori pubblicati nella *Collection de l'École française de Rome*, un apparato di note altrettanto esaustivo che permette al lettore di ripercorrere nei dettagli la vicenda critica e bibliografica delle problematiche affrontate: così si presenta *Le rivage grec de l'Italie romaine*, un saggio decisamente impegnativo in cui M. Simon affronta con indiscutibile competenza la questione complessa e sfaccettata di come la storiografia augustea ha voluto e saputo recepire l'influenza delle colonie greche dell'Italia meridionale sulla cultura di Roma, fra rielaborazione ideologica, coscienza comune e realtà storica. Il percorso è minato innanzitutto dallo stato di una documentazione spesso parziale e incompleta, come è il caso dell'opera di Tito Livio, protagonista ovvio collocato al centro di questa difficile indagine. Nell'*Ab Urbe condita* l'autrice riconosce l'influsso di fonti differenti per impostazione e identità culturale, un mosaico composito a cui Livio aggiunge del suo restituendoci una geografia territoriale e mnemonica che si riconfigura nel corpo stesso dell'opera, dove il ruolo storico dei popoli italici e delle *poleis* greche nella formazione dell'identità romana viene continuamente rimodellato in funzione della propaganda ideologica sottesa al neo costituito impero. Nel render conto di episodi della storia repubblicana come lo scontro con le popolazioni indigene e le guerre puniche, l'Italia di Livio è già quella unificata e soggiogata delle *regiones* augustee, e nella prima parte del volume molta parte dell'analisi è dedicata proprio all'uso e al mutevole significato delle designazioni geografiche di *Italia*, *Maior Graecia*, *Magna Graecia* o di quell'*ora Italiae* che sembra ridimensionare la presenza greca a un mero fatto di inevitabili contatti oltremarini resi possibili dall'ampiezza delle coste. Di grande interesse è in questo senso anche lo sguardo che l'autrice dedica alla tradizione cartografica, seguendone lo sviluppo e individuandone i riferimenti nelle fonti letterarie a partire dal II secolo a.C. Per quanto riguarda sempre le definizioni territoriali, sebbene la traduzione accolta dai più continui a non convincere del tutto (concordo con G.F. Maddoli, *Megále Hellás: genesi di un concetto e realtà*

storico-politiche, in *Megale Hellas nome e immagine*, ACSMG 21, Taranto, 1982, p. 15-16), l'unicità del passo di Strabone (VI 1, 2) che sembrerebbe avallare un'appartenenza della Sicilia alla Magna Grecia viene spiegata dall'autrice accogliendo la teoria del possibile influsso di una fonte siceliota all'origine di questa "extension abusive du toponyme" (p. 180). La varietà delle fonti utilizzate da Livio si rende evidente anche nella connotazione dei personaggi storici protagonisti delle vicende descritte: la figura di Pirro sembra riflettere una polemica che doveva essere chiaramente avvertita nella tradizione storiografica, dal momento che il condottiero compare nel duplice aspetto di difensore della grecità italica e di minaccia per l'espansionismo di Roma sulla penisola, e come tale viene paragonato ad Annibale. Nella seconda sezione del libro M. Simon dimostra come Livio scelga di trattare argomenti legati alla storia delle città greche dell'Italia meridionale solo in ragione delle loro reali o possibili ricadute sulle vicende politiche di Roma; è il caso di Alessandro il Molosso delle cui imprese italiche, avvertite evidentemente come una concreta minaccia per l'Urbe, l'autrice ricostruisce l'esatta cronologia rettificando quella erronea dell'autore padovano e dimostrando l'importanza propagandistica di istituire una sincronia con le azioni orientali del nipote Alessandro III. I progetti falliti del Molosso diventano così il simbolico rimando a un'eventuale impresa occidentale del Macedone che sarebbe stata destinata anch'essa a un'inevitabile disfatta, accrescendo la gloria della Repubblica: un *exemplum fictum* che contribuisce alla costruzione della memoria nazionale mettendo in luce la superiorità della *virtus* e della *disciplina* romane contro cui nulla avrebbe potuto la sola *fortuna* di Alessandro, viziata dalla mollezza e dalla dissolutezza tipiche della cultura greca. Livio costruisce così un anti-modello che accosta per opposizione a Lucio Papirio Cursor, che vendicò nel 320 a.C. la sconfitta delle Forche Caudine. L'autrice non manca di considerare il ruolo dei popoli italici e nella terza parte del volume affronta il problema dell'etnografia nell'opera di Livio, mettendo subito in chiaro la marcata opposizione tra l'identità prettamente urbana dei Greci e la *facies* rurale degli autoctoni, organizzati in villaggi e spesso dediti ancora alle razzie; differenti gradi di civilizzazione che si esplicitano anche nel giudizio morale fra il primitivismo marginale degli abitanti delle montagne e la maggior apertura ai contatti e ai commerci di quanti vivevano lungo le coste. I Sanniti, i Lucani, i Messapi, gli Apuli con la loro ferina genuinità, sebbene avvertiti anch'essi in modo non univoco come interlocutori o come una minaccia da debellare, appaiono comunque preferiti agli abitanti delle città greche per i quali Livio eredita l'idea catoniana, già presente nella storiografia moralizzante del IV secolo, della decadenza dovuta al lusso e agli eccessi: la *τρυφή* come disequilibrio tra uomo e ambiente, la prosperità corruttrice che porta alla *stasis* delle istituzioni. Il sacco di Taranto del 272 a.C. e la presa di Siracusa del 211 sono individuati come i primi momenti di contatto in occasione dei quali la società romana si sarebbe esposta a questa deleteria contaminazione. Anche per quanto riguarda il pitagorismo, fattore propulsivo per la fioritura politica e intellettuale delle *poleis* greche, innegabilmente assorbito ed elaborato dalla società romana, Livio assume una posizione di difesa negando qualsiasi condizionamento in nome di quell'autarchia culturale della Roma monarchica e repubblicana già ben radicata in Cicerone e allineandosi con la critica d'età imperiale contro un movimento estraneo ai valori nazionali. Questo, per esempio, è anche il senso del netto rifiuto della tradizione sul presunto pitagorismo del re Numa. Se in quest'ottica

un ruolo della cultura greca è decisamente respinto, una maggiore apertura si può rilevare quando gli apporti esterni provengono dall'Etruria o dagli altri popoli italici, ed è per questa via indiretta che Livio ammette implicitamente delle influenze proprio attraverso il mondo indigeno: è il caso dei Sanniti e della loro tattica militare incentrata sull'ala sinistra, evidente richiamo alla falange obliqua tebana introdotta nella penisola forse attraverso i contatti con il substrato spartano di Taranto. Questo e molto altro si trova discusso e approfondito nel libro di M. Simon: un saggio di storiografia e di storia della Magna Grecia nei suoi rapporti contrastati con Roma e il suo expansionismo, ma anche un'attenta analisi di geografia storica, destinata sicuramente a diventare un punto di riferimento imprescindibile per chiunque vorrà avvicinarsi allo studio di tali argomenti. Il volume si conclude con l'aggiunta in appendice del testo e della traduzione di Dionigi d'Alicarnasso, *A.R.* XV 5-8, con la nutrita bibliografia di 54 pagine e con un utile indice dei passi citati. Forse, data la mole dell'opera, poteva essere altrettanto pratico un indice dei nomi.

Stefano STRUFFOLINO

Yves PERRIN, avec la collaboration de Manuel DE SOUZA (Éd.), *Neronia VIII. Bibliothèques, livres et culture écrite dans l'empire romain de César à Hadrien*. Bruxelles, Latomus, 2010. 1 vol. 16 x 24 cm, 400 p., 17 pl., ill. (COLLECTION LATOMUS, 327). Prix : 60 €. ISBN 978-2-87031-268-1.

Les 34 articles sont répartis en trois sections dans un cadre géographique et chronologique précis : 1) Les édifices et leurs fonds. Écrire, éditer, diffuser ; 2) Écriture et société. Usages et rôles de l'écrit dans l'empire ; 3) Le statut de l'écrit. Culture écrite, culture orale, culture figurée. Une importante conclusion due à Guglielmo Cavallo termine l'ensemble. La première partie traite de l'architecture des bâtiments, de leur décor, de leur personnel, des pratiques d'écriture des *volumina* et examine aussi la question de l'établissement des textes ainsi que du pouvoir à la fois scientifique et idéologique des bibliothécaires et des philologues. Lors de la construction du Forum (R. Meneghini) qui porte son nom, César décide de rénover l'*Atrium Libertatis* et en confie la direction à son compagnon d'armes Asinius Pollion, tandis que Varron reçoit la mission de créer en ce même lieu la première bibliothèque publique destinée à conserver les auteurs grecs et latins. À la mort de César, l'œuvre est continuée par Asinius Pollion qui aménage dans le nouvel édifice non seulement une bibliothèque et un musée de sculptures, mais aussi une salle d'archives contenant des textes relatifs aux activités des censeurs. Les caractéristiques des futures bibliothèques impériales rassemblant collections de textes et documents d'archives sont donc déjà présentes. Mais Trajan, dans le but de construire son propre forum, a fait disparaître l'*Atrium Libertatis*, seules sont permises des hypothèses quant à son organisation. Parmi les autres bibliothèques examinées par R. Meneghini, je relève la *Bibliotheca Pacis*, introduite par Vespasien à l'intérieur du Temple ou Forum de la Paix ; on sait depuis de récentes découvertes que cette bibliothèque était composée de différentes sections, philosophie, histoire, médecine, auxquelles était jointe une *Schola medicorum* où a enseigné Galien. Les usages et les rôles de l'écrit et des bibliothèques dans l'empire permettent dans une certaine mesure d'approcher les pratiques et les emplois effectifs de l'écrit (2^e partie). Au sein de l'armée romaine du I^{er} au III^e siècle de notre ère